

Susanna Ripamonti

MILANO «L'introduzione di questa legge è un fatto di gravità inaudita, ma la cosa più grave è in realtà il modo in cui è stata introdotta. Il Parlamento è stato umiliato, piegato e utilizzato a fini personali, attraverso una procedura che ha cancellato ogni principio».

Guido Calvi, senatore Ds, non ha ancora smaltito la sacrosanta incazzatura provocata in tutti i sinceri democratici dalla «Legge Truffa» del nuovo millennio, la grande beffa che regalerà l'impunità a Berlusconi e Previti, ma che potrà essere utilizzata da qualunque imputato. Quasi fosse una sollecita risposta al «papello» di Leoluca Bagarella, che ha recentemente reclamato tangibili favori per la mafia. Calvi ricorda le date, che parlano da sole: il 9 luglio viene presentato il ddl Cirami, il 18 inizia la discussione in commissione, il 3 agosto la legge è approvata al Senato. «Solo per la legge truffa del '53 — prosegue — ci fu una procedura così rapida, non ci sono altri precedenti. Perché tanta fretta, come se l'Italia non potesse sopravvivere senza questa legge? Tutti sappiamo che era dovuta ad un'unica scadenza e cioè al fatto che a metà settembre riprendono i processi milanesi a carico di Previti e di Berlusconi e che entro quella data doveva essere varata la legge che consente di bloccarli».

Il punto dolente per Calvi non è tanto il legittimo sospetto, concetto che è già stato presente nel nostro ordinamento: «Cioè che Berlusconi e Previti otterranno la sospensione immediata dei processi, la norma è stata modificata proprio in questo senso: non solo non può andare a sentenza, ma non può neppure essere pronunciata la requisitoria».

Questo è il risultato immediato che consentirà, già a metà settembre, alla riapertura dei dibattimenti milanesi, di bloccare processi come quello per la vicenda Imi-Lodo Mondadori che nel giro di poche udienze si sarebbe concluso e il processo Sme, in cui è imputato Berlusconi. Ma a dimostrazione del fatto che questa legge è stata fatta su misura, per favorire Previti e Berlusconi, Calvi sottolinea l'aspetto più scon-

“ C'è una stranissima coincidenza tra l'appello di Bagarella e l'approvazione della legge Cirami-Carrara. Il 41 bis può aspettare...”



“Solo per la legge truffa del '53 ci fu una procedura così rapida, non ci sono altri precedenti. La scadenza dei processi a Previti e Berlusconi ha dettato i tempi...”

## Sarà «legittimo sospetto» opporsi a Cosa Nostra

Il senatore Calvi: «Rimessione del giudice? Basteranno le parole del Pg di Palermo contro la criminalità organizzata»

certante: «con l'emendamento Carrara si è corretto ulteriormente il tiro, anche rispetto al testo originario del ddl Cirami. Si è stabilito che senza l'accordo delle parti non è possibile utilizzare gli atti già compiuti nel procedimento originario e siccome i difensori faranno sicuramente opposizione, sarà inevitabile ripartire da zero».

Dunque, se i processi milanesi verranno trasferiti a Brescia, due an-

ni di dibattito andranno in fumo, le testimonianze raccolte, le prove già agli atti verranno annullate e si dovrà ripartire da zero. Un processo come quello per la vicenda Sme, che si prescrive nel 2006 non arriverà mai a conclusione e anche il processo Imi-Lodo, scadenza 2009 è fortemente a rischio.

Prosegue Calvi: «Questa è chiaramente una norma mirata a risolvere i problemi personali di due perso-

ne: Previti e Berlusconi e dunque si è violato il principio di uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge. Ma c'è un risvolto ancora più perverso, perché se il parlamento fa una legge per risolvere le situazioni personali di un singolo, è in sé scandaloso, ma la cosa ancora più grave è che quando questa legge viene approvata si estende a tutti, con effetti devastanti». Anche alla mafia? Anche alla mafia.

Il senatore fa un esempio eloquente: i difensori di Previti e Berlusconi hanno motivato l'istanza di rimessione sostenendo che a Milano c'è un clima di ostilità nei confronti degli imputati, provata da manifestazioni come quella del Palavobis o dalle esternazioni di Borrelli. «Immaginiamo lo scenario a Palermo, processo di mafia — dice Calvi —. Si potrà dire che le manifestazioni degli studenti fatte in ricordo di Fal-

cone e Borsellino, le dichiarazioni del procuratore della Repubblica o del procuratore generale in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, certamente contenenti forti attacchi alla criminalità organizzata, sono elementi che possono autorizzare un legittimo sospetto, di non serenità del giudice». Potrebbe succedere anche questo.

«Il problema è che la serenità di giudizio, l'imparzialità e la terzietà

devono riguardare il giudice e non i pubblici ministeri. A Milano quali sono gli atti che il tribunale ha compiuto, attraverso i quali si è manifestata una non serenità di giudizio? Nessuno. Se ci sono state dichiarazioni critiche da parte della Procura, non si deve dimenticare che la procura è una parte nel processo. Introdurre invece il principio del legittimo sospetto, facendo riferimento a manifestazioni politiche o della società civile o alle dichiarazioni di alcuni procuratori, introduce un elemento incontrollabile, per cui nessun processo sarà più celebrabile».

In sostanza, una volta applicato questo principio, si estenderà una sorta di impunità a tutti gli imputati. O meglio, a tutti quegli imputati che possono pagare parcelle d'oro ad avvocati irriducibili e permettersi il lusso di sostenere processi decennali che li portino in salvo grazie alle prescrizioni. Ad esempio i mafiosi.

Conclude Calvi: «Siamo al paradosso che per risolvere il problema di due imputati, per quanto potenti, si crea un vulnus così enorme al nostro ordinamento da determinare una paralisi della giustizia e il dilagare dell'impunità, in tutti i processi e ovviamente in quelli di mafia».

### lettori del Messaggero invece, nessuno

È accaduto ieri mattina a Bologna quello che in un Paese «normale» non sarebbe mai dovuto accadere. La folla esasperata — chi dice «lettori dell'Unità», chi dice «boy scouts», chi ancora «vecchi partigiani» — ha sommerso di fischii, fino ad impedire che le sue parole potessero essere udite, il rappresentante del Governo giunto da Roma a ricordare la strage alla stazione del 2 agosto 1980.

n. c. Il Messaggero, 3 agosto, pag. 6

### Il faldone di Bordon

Rovesciando il rapporto di causa-effetto ieri in un racconto dettagliato su Libero, il senatore Willer Bordon, il colpito da un faldone volante nell'aula del Senato venerdì, sembra quasi il colpite. Ironia sulla sua stazza, sulle sue doti atletiche, sul suo soprannome, Tex. Insomma, quasi quasi sembra di capire che se doveva volare un faldone proprio lui doveva andare a colpire. Sì, perché il Senato sarebbe stato trasformato in curva Sud dalle folle degli oppositori.

Nessuno ha cercato il colpite, che si è delegato. Come direbbe Renato Schifani, «Bordon, ti ha fregato pure lui».

Leoluca Bagarella in una foto d'archivio dietro le sbarre dell'aula bunker dell'ex carcere fiorentino di Santa Verdiana



### stampa tedesca

ROMA «Forza Banana» s'intitola il commento della Sueddeutsche Zeitung sul legittimo sospetto. Il quotidiano di Monaco (socialdemocratico), scrive che Agnelli «lo scorso anno contestò le critiche dall'estero» sostenendo «l'Italia non è una repubblica delle banane». Ma «Oggi il paese è sulla buona strada per divenirlo». «Un governo e un parlamento a Roma che trattano in tal modo la giustizia, dovrebbero effettivamente operare all'ombra delle palme».

Frankfurter Allgemeine Zeitung afferma: Berlusconi «ha esagerato»: «Il giudice a carte, introdotto con la giustificazione della libertà del singolo, porterebbe l'arbitrio nel sistema giudiziario italiano». Il quotidiano conservatore rimprovera l'opposizione. «fa l'errore opposto: vuol fare un uso politico della giustizia». Per Die Welt: «Mentre i paesi dell'Est cercano l'aggancio allo stato di diritto occidentale, Berlusconi porta il suo indietro verso le abitudini premedievali. Buon viaggio». «La sua legge»: così Der Tagesspiegel. Secondo il settimanale Der Spiegel in edicola lunedì, «Berlusconi si fa fare leggi su misura per sfuggire ai procedimenti penali». «E i suoi avvocati siedono in parlamento in qualità di deputati».

## «Possibile la scarcerazione dei mafiosi»

Il pm Di Leo: «Se in un nuovo processo si dovessero reiterare le prove questo esito è certo»

Sandra Amurri

ROMA Negli ultimi mesi i boss detenuti sono usciti allo scoperto per chiedere misure di detenzione più lievi da quelle imposte dal 41 bis. E da sempre Cosa Nostra chiede anche processi che vengano celebrati con strumenti meno severi. Esiste anche un disegno di legge che prevede la revisione dei processi. La legge sul legittimo sospetto che, rischierà di allungare i tempi dei processi ma che permetterà di spostare i processi non ci riporterà indietro negli anni quando per legittima sospensione i processi a Luciano Liggio e a molti altri boss vennero spostati da Palermo a Bari e Catanzaro ove si conclusero con tante sentenze di assoluzione? Lo abbiamo chiesto al dottor Giovanni Di Leo, da molti anni Publi-

co Ministro della Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo. Apparentemente non cambierà molto. Una lettura più chiara degli effetti di questa legge si avrà quando sarà approvato il disegno di legge di modifica al nuovo codice di procedura penale, il famoso testo Anedda. Tutto dipenderà, infatti, da come il nuovo procedimento di rimessione per legittima sospensione si inquadra nelle modifiche, che sono in corso di elaborazione, al codice di procedura penale. Come le istanze di rimessione si collegheranno alle istanze di ricusazione che possono essere contestualmente presentate e a come in buona sostanza potrà articolarsi un confronto dibattimentale non più articolato, come sempre più spesso accade sulle prove e sulle accuse portate al processo, ma sulla presunta o non essere processati. Da ciò che si vede, la strategia di molti difensori, è ormai non quella di affrontare il processo sulla base delle accuse e delle prove portate a loro

sostegno, ma di difendersi dal processo prima delegittimando il pm poi rifiutando il giudice.

La causa di rimessione di un processo sussiste «quando la sicurezza o l'incolumità pubblica sono pregiudicate da situazioni locali tali da turbare lo svolgimento del processo. Tradotto per i processi di mafia in cui gli imputati sono appunto mafiosi cosa significherebbe?»

Anche qui occorrerà vedere come si inquadra la nuova disciplina della sospensione dei termini di custodia cautelare e di interruzione della prescrizione. Quanto alla prima sembra che la norma preveda espressamente una conseguenza derivante dall'attuale formulazione dell'art. 304 c.p.p. Il rinvio del processo richiesto per qualunque causa dall'imputato detenuto o dal suo difensore sospende automaticamente i termini di fase, ma non quelli complessivi. Anche in tale ca-

so però è difficile ipotizzare rischi concreti di scarcerazione di imputati detenuti. Vi è da osservare che il criterio legale di determinazione della competenza — fissato ai sensi dell'art. 11 c.p.p. — correttamente sotto il profilo costituzionale rischierà di concretarsi in Uffici molto piccoli e già saturi di processi un carico di lavoro molto rilevante in caso di accoglimenti di istanze di legittima sospensione. Sotto il profilo della prescrizione se è vero che la norma prevede l'interruzione e il successivo nuovo decorso del termine non vi saranno effetti pratici di rilievo.

Dottor Di Leo, quando un imputato presenta l'istanza il processo non si interrompe ma si blocca la sentenza in attesa della decisione delle Sezioni Riunite della Cassazione. Se sarà positiva per la difesa il processo verrà spostato in altra sede e ricomincerà daccapo. E ancora, quando la richiesta di rimessione sarà proposta dall'imputato,

fino al momento della decisione della Cassazione si sospendono i termini di custodia cautelare, in riferimento agli articoli 303 e 304 del codice di procedura penale. Questo vuol dire che un mafioso uscirà dal carcere?

Come ho già detto prima, assai probabilmente no. I rischi sono invece altri e collegati con gli altri disegni di legge in discussione, e cioè la possibilità di utilizzare le prove già assunte nel procedimento che è stato rimesso ad altra sede. In caso di dibattimenti molto lunghi, dove si è proceduto all'assunzione di testimoni e collaboratori di giustizia, alle perizie di trascrizione di intercettazione, tutto questo materiale si troverà già contenuto nel fascicolo del dibattimento. A chi andrà in caso di rimessione? Al Giudice determinato ex art. 11? Al pm, presso quel Giudice? E sarà ancora utilizzabile o gli atti dovranno essere reiterati? Non so se la legge disciplina questo aspetto, che dipen-

de anche da come saranno formulate alla fine le norme del disegno di legge coordinato di modifica del c.p.p. che si stanno discutendo alla Camera. Se si dovessero davanti al nuovo Giudice reiterare tutte le prove, mi rimangio subito quello che ho detto in ordine al rischio di scarcerazione, che diventerebbe probabile così come a proposito della prescrizione.

La riforma Anedda sulla giustizia presenta il rischio che venga introdotta la possibilità di ricusare il giudice soltanto per le opinioni espresse pubblicamente, in convegni o in interviste alla stampa. Se passerà non sarà per i mafiosi uno strumento legislativo per liberarsi di giudici scomodi?

Ho sempre ritenuto che le norme sulla astensione dei giudici fossero delle norme poste in generale e soprattutto a fondamento della loro libertà di coscienza ed alla loro concreta autonomia ed indipendenza. Voglio dire che quelle nor-

ma, prima di qualsiasi istanza di ricusazione degli imputati, devono consentire al Giudice di sottrarsi legalmente al dovere di giudicare allorché, per le ragioni espressamente indicate, egli non si senta e non si trovi — con la sua coscienza — in condizioni di giudicare con la dovuta serenità. Le nuove norme francamente non le trovo comprensibili. Il disegno di legge Anedda — il testo coordinato che in atto si trova sul sito della Camera, ad esempio, prevede, accanto alle «gravi ragioni di convenienza» già difficilmente identificabili, anche «Altre ragioni di convenienza». Mi chiedo quali sarebbero «le altre ragioni di convenienza» che dovrebbero essere, appunto diverse da quelle stabilite. Ma come ci si può orientare con delle norme che proprio in una materia dove si deve pretendere la massima chiarezza della legge non appaiono comprensibili? Quanto alle ragioni che consentono all'imputato di ricusare il giudice, ognuno può capire che se fossi imputato io mi piacerebbe scegliermi un giudice che la pensi come me su certe cose. Ma il processo penale si fonda sui principi sanciti dalla Costituzione dell'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge e nella predefinizione del giudice naturale. Punto. Costituzione, è bene ricordare, che sancisce anche la libertà di manifestazione del pensiero per ogni cittadino, giudice compreso, naturalmente.

Perquisizioni nella sede del giornale e nelle case dei giornalisti solo per essersi sintonizzati sulle frequenze delle forze dell'ordine? A difenderli ci penserà Antonio Di Pietro

## Blitz contro «Merate online», il sito che non piace a Castelli

MILANO «Tutto è cominciato alle 19.15 di giovedì 1 agosto 2002. I colleghi Daniele De Salvo e Fabrizio Alfano in redazione sono ai computer per l'ultimo aggiornamento del giornale quando via scanner ascoltano una comunicazione in chiaro tra i carabinieri della Compagnia che chiedono rinforzi a Brugiarolo, in via della Cascina Rossa, all'altezza della piattaforma ecologica. L'invito è di fare in fretta e di «tenere lontani i curiosi». Comincia così la cronaca di una notte da incubo, vissuta dalla redazione di «Merate On line», un piccolo sito internet di informazione locale, che sconta il fatto di non

essere sufficientemente allineata col governo nazionale e locale e di aver fatto qualche scoop che ha infastidito il ministro Castelli, che a Merate ha il suo seguito. I due colleghi, De Salvo e Alfano da braveristi scattano e arrivano sul posto, ma si accorgono subito che è una trappola. Ad attenderli ci sono i carabinieri di Merate. Usare le radio riceventi per sintonizzarsi sulle frequenze delle forze dell'ordine e ottenere notizie intercettate delle loro comunicazioni è un reato, che per altro hanno commesso generazioni intere di cronisti di nera. Era dunque del tutto legittimo che i carabinieri pizzicassero i due

colleghi, sequestrando i due ricevitori a banda larga marca Icom modello IC-Q7E e IC-R2 spenti, che avevano sul sedile posteriore dell'auto. Quello che è inspiegabile è tutto ciò che è avvenuto dopo e che ha fatto scattare l'interesse di Antonio Di Pietro che, in qualità di avvocato, ha deciso di prendere la loro difesa. I carabinieri senza dare alcuna spiegazione impongono la consegna dei cellulari, chiedono ai colleghi di svuotare le tabelle e iniziano la perquisizione personale. Sopraggiunge dalla vicina sede una terza auto con a bordo anche il capitano Domenico Di Stravola. Attorno ai due giornalisti

si crea un cordone di otto carabinieri, circondati come pericolosi criminali. Non basta: vengono portati in caserma, da lì nelle loro abitazioni per un'ulteriore perquisizione. Sono stati trattenuti fino alle 2.30 del mattino, senza la possibilità di avvertire le famiglie e il giornale. Ma in redazione sapevano già tutto: i carabinieri erano arrivati anche a la perquisire armadio, computer, scrivanie, cassette. E poi le case di alcuni redattori e del direttore Claudio Brambilla, sempre col pretesto della ricerca di scanner.

Di Salvo e Alfano, arrivati in caserma avevano tentato di rintrac-

ciare un avvocato senza riuscirci e solo più tardi, dalla redazione, il direttore si è messo in contatto con Di Pietro. Passano le ore, nessuno li interroga, due carabinieri li controllano a vista. Contemporaneamente la redazione del giornale che viene messa sotto sorveglianza perquisiti personalmente i redattori e i loro appartamenti. Luisa Biella, una giornalista racconta ancora sotto choc: «Ci hanno bloccato per strada, mentre stavamo andando a cena. Non hanno tenuto conto neppure della presenza di minori: ci hanno perquisito come fossimo dei criminali, mi hanno rovesciato la borsetta, hanno con-

trollato le lettere personali che conteneva e il libretto di conto corrente».

Perché le forze dell'ordine hanno fatto tutto questo schiamazzo per una faccenda che si poteva risolvere in modo decisamente più civile? Antonio Di Pietro spiega che il motivo è uno solo: Merate online da fastidio, quegli scoop che toccavano da vicino il ministro Castelli e i suoi consulenti hanno toccato qualche nervo scoperto. «Li difendo perché sono chiaramente vittime di un oltraggio alla libertà di pensiero anche se gli hanno contestato un reato informatico, che proprio non ci azzecca. So-

no esponenti non allineati dell'informazione locale e per questo sono oggetto di continui attacchi. Del resto è chiaro, ci si adegua alla maggioranza e anche in piccolo si vedono le stesse cose che vediamo a livello nazionale». Di Pietro assicura comunque che la sua difesa dei giornalisti di Merate on line sarà esclusivamente tecnica: «In Tribunale non la butteremo in politica anche perché non vogliamo fare come il capo dei capi che quando ha saputo di essere indagato come imprenditore che ha pagato tangenti ha cominciato a dire di essere un perseguitato politico».

s.r.